

20 CULTURA & SPETTACOLI

LA MOSTRA Due nuovi autori con sguardi forti e originali rileggono le ferite del nostro Paese

L'Italia ritrova il coraggio di raccontare le sue storie

Terramatta e L'intervallo commuovono Venezia

dal nostro inviato
FABIO FERZETTI

VENEZIA - Aspettando Bella addormentata di Bellocchio, che passa oggi in Concorso, la Mostra mette a segno due gran bei film italiani, L'intervallo di Leonardo Di Costanzo (Orizzonti) e Terramatta di Costanza Quatriglio (Giornate degli Autori). L'intervallo è così bello che molti si chiederanno come mai non fosse nel Concorso principale, ma anche Orizzonti ha un premio e una giuria, staremo a vedere.

In comune i due film hanno la matrice documentaria. Di Costanzo viene dal cinema della realtà, e si sente nel peso e nella densità che ha ogni immagine, ogni parola del suo film, girato con due giovanissimi attori esordienti pieni di grazia e mistero, Francesca Riso e Alessio Gallo. Lei, bellezza acerba ma vistosa, costretta dalla camorra a passare una giornata chiusa in un grande edificio abbandonato in piena Napoli. Lui invece, che per mestiere tira il carrello delle granite, addetto a sorvegliarla. Le ragioni della reclusione restano a lungo misteriose. È un incontro tra esclusi, prima diffidenti se non ostili, poi sempre più vicini, in un sorvegliato crescendo di aperture e intimità che per un attimo trasforma quello spazio riconquistato dal-

la Natura in una specie di Eden. La sceneggiatura, molto efficace (scritta dal regista con Maurizio Braucci e Mariangela Barbanente), in fondo ricorda Una giornata particolare di Scola.

Anche Veronica e Salvatore, come la Loren e Mastroianni, sono due esclusi. Fuori non c'è Hitler, non ci sono i Fori di Mussolini, o portinaie che fanno la spia. Ma il regime ha cambiato solo status. Il «Sistema» che detta legge oggi a Napoli, e non solo, non ha nemmeno più bisogno del crisma della legalità. Non servono quasi nemmeno le maniere forti, ormai la rinuncia è spontanea, viene da dentro, è consapevolezza della sconfitta. Anche se c'è sempre qualcuno che sa imitare il canto degli uccelli, come Salvatore, c'è sempre una bella ragazza, almeno una, che dice di no. O almeno ci prova.

Difficile rendere con più malinconia, e poesia, uno dei sentimenti dominanti oggi in Italia. Non sorprende che anche il Festival di Toronto abbia invitato L'intervallo. Mentre sarà forse più difficile per Terramatta circolare nel mondo, ed è un pecca-

to, perché la bellezza del film di Costanza Quatriglio sta nella lingua davvero unica estratta dal manoscritto di Vincenzo Rabito, bracciante ex-analfabeta scoperto dall'Archivio Diaristico di Pieve di S. Stefano, e pubblicato nel 2000 da Einaudi. Con l'aiuto determinante dell'attore siciliano Roberto Nobile, che dei figli di Rabito era amico

Entrambi di matrice documentaria i lavori di Quatriglio e Di Costanzo

In alto a destra una foto di L'intervallo. In basso il cast del film di Leonardo Di Costanzo. A sinistra Isabelle Hubert al Lido per il film di Bellocchio

fin da piccolo, Quatriglio scolpisce questa lingua incredibile, semidialettale, ma anche precisa e potentissima, contrapponendo al dettato torrenziale di Rabito immagini d'archivio mai banali, anzi accostate con intuizioni spesso notevoli. Come quelle che reggono uno dei passaggi più impervi, lo



di TITTA FIORE



«Un film per spiegare come nasce la mentalità camorristica»

VENEZIA - Nei quartieri popolari di Napoli i ragazzi diventano adulti più in fretta, perché prima degli altri imparano a conoscere la vita, la fatica del lavoro, la passione dei sentimenti, la violenza della strada. Scoprono presto che il bisogno, gli incontri o il caso possono portarli da una parte o dall'altra del sistema sociale, tra i garantiti oppure in quella zona grigia segnata in vario modo dall'illegalità. Scelgono, più spesso vengono scelti. Leonardo Di Costanzo, documentarista affermato, è partito da qui, dall'osservazione del reale, per costruire il suo primo film di finzione. S'intitola L'intervallo e ieri è passato tra gli applausi nella sezione Orizzonti, ma certo non avrebbe sfigurato in concorso.

Protagonisti due ragazzi, rinchiusi in un collegio abbandonato, che in realtà è l'ex ospedale psichiatrico Leonardo Bianchi. Salvatore e Veronica. Lei è prigioniera, lui deve sorvegliarla per ordine del boss del quartiere. Lei si ribella, lui aspetta solo che tutto finisca. Vittime entrambi della propria reclusione, si conce-

dono un intervallo, una pausa al dolore e alla paura della punizione annunciata. «Il film nasce da una riflessione sul cinema e da un'urgenza civile - dice il regista - volevo raccontare come si forma e si sedimenta la mentalità camorristica, come sa farsi strumento di ambigua pressione. Ho cominciato a scrivere la sceneggiatura con Maurizio Braucci e Mariangela Barbanente ai tempi di Gomorra, quando a Napoli la guerra tra bande faceva un omicidio al giorno. Mi sono chiesto come affrontare un tema così importante, alla fine ho scelto di procedere per sottrazione, raccontando gli effetti di un sistema di disvalori malavitosi sulla vita della gente». All'origine del progetto c'è un lavoro d'inchiesta incanalato poi in un laboratorio teatrale durato qualche mese: «In pratica il film lo abbiamo girato due volte, prima provando in palcoscenico, poi sul set. Avevo paura che la realtà potesse distrarci dal mondo interiore dei nostri ragazzi, più dei fatti m'interessava capire la loro mentalità».

I due protagonisti sono stati scelti tra duecento candidati. Salvatore è Alessio Gallo, un

ragazzino di diciotto anni che di mestiere fa il fruttivendolo. «La camorra c'è, ma non sta addosso a ogni persona, ognuno è responsabile delle proprie scelte», dice. Veronica è Francesca Riso: «Il mio personaggio è più forte e orgoglioso di me, io sono timida e al suo posto mi sarei arresa subito. Il cinema sono strafelice di averlo fatto, ma non mi illudo, ora si torna alla vita di tutti i giorni tra scuola e casa». Napoli non compare mai nel film di Di Costanzo, da oggi nelle sale distribuito da Cinecittà Luce. «Ho girato tutto in interni per evitare che la cronaca irrompesse nel racconto, ma i cliché non bisogna evitarli, bisogna lavorarci su. E trattarli per quel che sono: degli archetipi».

IL DEBUTTO
Parla il regista napoletano

«La malavita c'è ma ognuno è responsabile delle proprie scelte»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

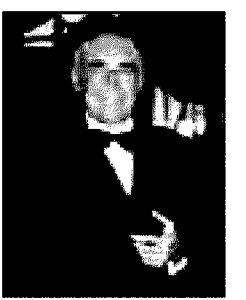


Barbera: c'è la crisi ma le sale sono piene

VENEZIA - I nomi dei vincitori si sapranno sabato sera, ma alla Mostra è già tempo di bilanci. «Il numero di film, per nostra scelta, è calato del venti per cento; gli incassi solo dell'otto. La mia anima di businessman è soddisfatta», dice il presidente della Biennale Paolo Baratta nel consueto incontro di metà festival. E guarda al futuro, ai lavori di ammodernamento delle strutture del Lido che porteranno la ricettività a 5500 posti in sala rispetto ai 4690 di oggi. L'obiettivo, semmai, sarà occuparli tutti, visto che la crisi economica sta lasciando il segno anche al Lido. Invariato il numero degli accreditati, ma il calo di presenze si avverte. La penuria di star sul tappeto rosso e il cielo grigio di questi giorni fanno il resto.

«Il mio obiettivo è riempire le sale, non sono le famiglie a spasso sul lungomare», replica il direttore Alberto Barbera, succeduto a Marco Muller ora alla guida del Festival di Roma. Quanto ai divi, è questione di timing: «Sarei felice di avere il pioniere in passerella ogni sera, ma non sempre c'è un film con Brad Pitt o George Clooney a disposizione. Ben Affleck, per esempio, sarebbe venuto volentieri, ma aveva un debito di riconoscenza con il Canada, dove ha girato buona parte del suo film Argo, e ha preferito andare al festival di Toronto».

Toronto, appunto: la sua concorrenza diventa sempre più agguerrita. E Barbera sbotta: «Prendono quasi tutti i titoli che prima passano da qui, siamo stanchi di fare scouting anche per loro». Mai andato in rotta di collisione, invece, con Roma: «Venezia ha prestigio e visibilità, nessuno ci ha negato un film». In ogni caso, il decollo della Mostra nonostante il poco tempo a disposizione («ha del miracoloso») e i segnali sulla linea scelta dalla nuova direzione («sono incoraggianti»). Tra le novità positive il direttore annovera senz'altro il mercato del film: «Quasi duecento importanti compratori internazionali sono tornati a Venezia e molti film sono stati venduti. Certo, il nostro Market non sarà mai come quelli di Cannes e Berlino, ma ha tutto quello che serve agli operatori commerciali». Meno film (da 140 a 76) e meno glamour, dunque, «ma le proiezioni in Sala Grande sono esaurite già dal mattino». A Cannes, invece, «c'era una passerella pazzesca, ma la critica era un po' delusa dal concorso».



Alberto Barbera

«Il decollo della rassegna in così poco tempo ha del miracoloso»

Pesa l'assenza delle major con il loro carico di celebrità, «magari l'anno prossimo avranno più titoli pronti e torneranno, i presupposti ci sono». Qualcuno ipotizza che l'accavallamento tra Biennale Architettura e Mostra del cinema possa aver danneggiato la visibilità di quest'ultima. Baratta, presidente di entrambe le sezioni, nega decisamente: «Cerchiamo di trarre il massimo del succo dal limone che abbiamo».

T.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RAI1

Il commissario Nardone apre la stagione della fiction

ROMA - «La sua forza era data dalla sua grandissima empatia, dalla sua capacità nel comprendere la gente. Un uomo che con idee all'avanguardia cambiò il volto della Polizia mettendo a punto un nuovo e rivoluzionario metodo di condurre le indagini. Un eroe sì, ma umano: il vero investigatore che era capace di leggere in fondo agli occhi delle persone». Così Sergio Assisi, protagonista della serie Il Commissario Nardone, che domani alle 21.10 apre la nuova stagione di fiction su Rai1.

Una serie in 6 puntate dedicata alla figura di Mario Nardone, un uomo leggendario, di origini campane, che nel dopoguerra, in una Milano attanagliata dalla violenza e in preda alla criminalità organizzata, inventò di fatto la Squadra Mobile dando vita alla polizia moderna. Nel cast anche Anna Saffronik, Stefano Dionisi e Giorgia Surina con la regia di Fabrizio Costa.



Sergio Assisi in una scena della serie in sei puntate sul commissario Nardone in onda su Rai1 la fiction è dedicata all'uomo che nella Milano del dopoguerra inventò la squadra mobile

LIVE

Morto Michael Duncan il gigante buono del Miglio verde



L'attore Michael Clarke Duncan riceve due premi per il film Il miglio verde. Duncan è morto all'età di 54 anni. Quest'anno aveva interpretato la serie tv Il risolutore, spin off del telefilm Bones, che Fox manderà in onda da stasera (alle 21, su Sky 111) in prima visione assoluta per l'Italia

ROMA - La sua interpretazione più famosa è stata quella del gigante buono ne Il miglio verde, il film del 1999 di Frank Darabont con Tom Hanks, tratto dal romanzo omonimo di Stephen King, che gli valse la nomination agli Oscar come miglior attore non protagonista. L'attore americano Michael Clarke Duncan, 54 anni, è morto a Los Angeles, dopo aver avuto un infarto dal quale non si è mai ripreso. «Michael è stata la più gentile delle anime - ha dichiarato Darabont, regista de Il miglio verde - La tristezza che sento è inespriabile».

Operaio per l'azienda del gas nella nativa Chicago, si trasferì a Los Angeles per intraprendere la carriera di attore. La sua voce profonda e l'aspetto imponente (era alto 1,96 metri) gli aprirono le porte del piccolo e grande schermo. Prima di trovare il successo, però, ha lavorato come guardia del corpo e buttafuori finché ottenne una piccola parte in Armageddon.